



La pioggia insistente non ha impedito che l'atmosfera si «riscaldasse» quando sul palco è iniziato il concerto Piazza multicolore per gli ombrelli. Da «Adelante» al «Pueblo unido» Il cantautore bolognese: «Sognavo che nel 1999 sarebbero finite le guerre...»



Maurizio Brambatti/Ansa

## E la musica unisce i colori

### De Gregori, «Inti» e Dalla: il bello è la contaminazione

MICHELE ANSELMI

ROMA «Stavolta non potremo cominciare il concerto chiedendovi se siete caldi». Spiritoso, Massimo Ghini. Alle 18.30, mentre Veltroni chiudeva il suo appassionato discorso, dal cielo si rovesciava su Piazza del Popolo una nuova pioggia dispettosa e insistente. «Ma se avremo fiducia riusciremo a chiudere questi ombrelli», ha aggiunto l'attore, confidando sui poteri magici della musica e della danza. E invece Giove Pluvio non ne ha voluto proprio sapere.

Venti minuti dopo saliva sul palco il primo dei tre ospiti: Francesco De Gregori. Spolverino bianco, completo gessato su maglietta a righe orizzontali e scarpe da tennis, il cantautore ha attaccato senza tanti fronzoli - un po' alla Dylan - con la ballata folkeggiante *Battere e levare*; e il primo verso della canzone, «La vedi tu com'è / Come ci tocca stare», è apparso quasi un affettuoso commento alla situazione della folla. Ad accompagnarlo alle tastiere Mimmo Locasciulli, vestito come un «blues brother» ma emozionato come un musicista in erba mai esibitosi in pubblico. Altri due brani in rapida successione, scelti con cura, quasi anticipando le richieste del pubblico: *Generale* (introdotta da un sonoro «Pace, adesso!») e *La donna cannone*, in un crescendo di entusiasmo che si leggeva sulle facce delle prime file. E anche gli addetti alla vigilanza, per un attimo, hanno riposto la ruvida grinta per canticchiare le parole.

Poi è toccato agli Inti Illima-

ni. E l'atmosfera s'è fatta, se possibile, più calda, latina, proprio come voleva Ghini. Un'ora di prove era bastata al setto cileño per mettere a punto con De Gregori *Adelante e Pablo*, ora colorate di sfumature andine, che rendevano la prima più spumeggiante e la seconda più commovente. Sceso l'italiano, gli «Inti» si sono impadroniti del palco con i loro tamburi, i loro flauti e i loro *charangos*: per un momento è sembrato di tornare agli anni Settanta quando riempivano gli stadi e le Feste dell'Unità con la loro musica assurda a simbolo di libertà, ma è stato solo un momento. Vi-

**BIANCHI E NERI**  
«Attenti, la razza bianca è di passaggio impariamo a conoscere chi è diverso»

vacati, travolgenti, per niente nostalgici, Jorge, Horacio e gli altri hanno eseguito sei brani, partendo con *Samba Lando*, proseguendo con *La fiesta eres tu, Aparcido*, per concludere con che altro senno? - intonando il *Pueblo unido*. Peccato che Lucio Dalla, a differenza di De Gregori, non sia voluto salire, nonostante l'amabile invito dei cileni: magari non ha voluto discostarsi dalla famosa invettiva contenuta in sua sua celebre canzone. Ricordate? «La musica andina che noia mortale / Sono più di vent'anni che si ripete sempre uguale». In compenso, tra gli applausi, il bolognese s'è unito agli Inti Illimani per cantare *Piazza Grande* in un accatti-

vante arrangiamento elaborato per l'occasione.

E intanto pioveva e pioveva. Ma in pochi se ne sono andati. Sotto una coltre di ombrelli che rendeva multicolore la piazza, le migliaia di ragazzi e ragazze hanno tenuto duro. Dalla, alla guida della sua band, solito cappellino da baseball in testa, non s'è certo risparmiato: sette canzoni, da *Tu non mi basti mai* a *L'anno che verrà*, passando per *Futura, Tutta la vita, Henna, Se io fossi un angelo*, un duetto con la vocalist Iskra e *1999*. Giusta la scelta di quest'ultima, che il cantante, poco prima di guadagnare il palco, aveva spiegato così: «È il mio primo disco, risale al 1966. Sognavo che nel 1999 fossero finite tutte le guerre, e invece avete visto com'è andata a finire».

Disponibile a parlare, il cantautore si riallaccia al primo dei due temi della manifestazione - il no al razzismo - per riflettere sulla complessità delle società moderne. «Nella Palermo di Ruggero II convivevano musulmani, cristiani, ebrei, e l'arte fioriva. Ma oggi viene da dire che la storia non abbia insegnato niente». E raccomanda: «Adattiamoci, la razza bianca è una razza di passaggio. La razza del futuro è colorata, e dunque impariamo a vivere con quelli che sono diversi da noi, con le loro lingue e culture. La musica insegna, del resto: dalla contaminazione sono uscite le cose più belle». Ha ragione: e se la diversità, vissuta come una ricchezza e non come una minaccia, tornasse a essere un valore in sé in quest'Italia spaurita?



Alcune immagini della manifestazione

Maurizio Brambatti/Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

## TORNA LA PIAZZA...

tornare agli anni della leggenda, alle lotte contro il «craxismo», contro il taglio ai salari, o prima ancora, alle grandi adunate - proprio in questa piazza - contro i fascisti che negli anni settanta dilagavano in Calabria e nel Sud d'Italia.

Quella di ieri è stata una manifestazione inedita, abbastanza inaspettata, e anche un po' strana. Per vari motivi. Diciamo soprattutto per tre motivi. Il primo, appunto, è che una manifestazione di partito così grande non si vedeva da un tempo «storico». I partiti non erano morti?

Il secondo motivo è che la manifestazione era costituita almeno al 50 per cento, se non di più, da giovani. E questo vuol dire che i giovani, o almeno una parte di loro, hanno interrotto quel sentimento di disagio - o di sovrano disinteresse - per la politica-politica, che da un decennio almeno sembrava insuperabile e definitivo. Francamente nessuno se l'aspettava: nessuno sapeva che la sinistra giovanile era di-

ventata una organizzazione forte e ben radicata, in grado di portare trenta o quarantamila persona a una manifestazione nazionale.

Il terzo motivo di sorpresa è il più corposo, ma anche il più difficile da spiegare. E' quello politico: il disagio per una incertezza generale, per una confusione ideale, che spinge gran parte del popolo di sinistra a manifestare per i vecchi valori - contro l'ingiustizia, il razzismo, il capitalismo selvaggio - ma al tempo stesso al fianco - più o meno - dei nemici di una volta. Detto un po' brutalmente: gli Americani.

Tutta la manifestazione è stata un po' segnata da questo disagio. Sia durante il corteo, che durante i comizi. Il corteo ha sfilato imponente per due ore buone, senza gridare quasi nessuno slogan, perché non trovava slogan che potessero esprimere una posizione politica, e un sentimento, molto travagliati, combattuti, complessi. Non esistono slogan che esprimano, più o meno, questo concetto: «Esercitare una pressione militare sulla Serbia ma cercando uno spiraglio di mediazione che permetta la ripresa della via politica». Chi sa mettere in rima una frase così?

Anche nei comizi c'era un certo

imbarazzo. Leah Rabin e Jack Lang, Peres e Veltroni hanno tutti usato una identica metafora: la notte finirà, tornerà il mattino. Che è una metafora bella, suggestiva, ma anche che denota una difficoltà, una specie di impotenza. Veltroni ha strappato un grande applauso, mentre parlava contro il razzismo, fornendo questo dato: «I 232 uomini più ricchi della terra, da soli, dispongono di una ricchezza pari a quella di uomini più poveri». Un orrore. Già, prodotto da chi? Non dall'Occidente che oggi difende compatto i diritti universali?

Solo alla fine l'imbarazzo si è rotto. Quando Veltroni ha preso il toro per le corna e ha parlato per un buon quarto d'ora, esplicitamente, della guerra del Kosovo e ha spiegato come mai il governo italiano, e il partito dei Ds, che da sempre è un partito pacifista, che da sempre ha avuto obiezioni sulle vie militari alla soluzione dei problemi, sull'ingresso di iniziativa della Nato, sulla tendenza all'ingerenza degli americani, come mai questa volta si è convinto della necessità dell'intervento militare e degli atroci bombardamenti su Belgrado. Veltroni ha parlato dell'emergenza Kosovo,

degli orrori della Serbia, della pulizia etnica, dell'obbligo morale a intervenire a difesa del piccolo e debole popolo che i serbi stanno sterminando.

Piazza del Popolo ha applaudito Veltroni e ha detto che i suoi argomenti sono quelli giusti. Questo non toglie che la sofferenza del «popolo di sinistra» resta. Così come resta la contraddizione tra una grande manifestazione convocata contro la piaga del razzismo, e il fatto che sia capitata mentre a qualche centinaio di chilometri da qui imperversa una guerra nella quale l'Italia è impegnata. E' una contraddizione che non si è affatto risolta e che è stata una delle chiavi di volta della giornata di ieri a Piazza del Popolo.

Probabilmente la forza di questa manifestazione è stata proprio in quella contraddizione. Nel senso che nessuno ieri ha mai dato l'impressione di avere un qualche entusiasmo nel sostenere la guerra di ingegneria umanitaria. Ma ciò nonostante tutti hanno mostrato un fortissimo senso di appartenenza, di «diessismo», categoria del tutto inedita nella politica italiana della seconda Repubblica. E anche di «attaccamento» al governo e alle sue

scelte politiche.

A un certo punto al centro di Piazza del Popolo, una cinquantina di ragazze e ragazzi - credo dei centri sociali - hanno iniziato a lanciare slogan disturbando gli oratori. Gridavano contro D'Alema: «Apo in galera / Belgrado rasa al suolo / governo / D'Alema / hai fatto un bel lavoro». Poi gridavano «pace subito». Sono stati circondati dal servizio d'ordine che prima li ha isolati e subito dopo si è unito al secondo slogan: «pace subito, pace subito». Intorno, tutta la gente ha gridato «pace subito», certo infastidita da quei ragazzi, considerati dei rompicoglioni, ma non indignata, né furibonda, né nemica. E infatti i ragazzi, dopo un po' se ne sono andati.

Metodi saggi, da vecchio Pci, sempre abile a non cadere nelle provocazioni? Certo, ma anche incapacità a considerare i pacifisti - persino quelli più radicali - come nemici politici.

La manifestazione di ieri, con Veltroni, Isabel Allende, Lang, Rabin, Peres, e Ben Jelloun, viene due sabati dopo la manifestazione dei pacifisti con Ingrao e don Ciotti. Due cortei molto grandi, due cortei di sinistra, pieni di bandiere rosse, sostenuti da un discreto numero di

IL DIBATTITO

## «Il Terzo millennio? Non sarà di guerra»

### Gli studenti interrogano gli intellettuali

GABRIELLA MECUCCI

ROMA Se una ventina d'anni fa, tre o quattrocento ragazzi fra i sedici e i 18 anni, del liceo Mamiani, o del Virgilio, o del Tasso si fossero trovati a discutere di pulizia etnica e di bombardamenti della Nato il clima sarebbe stato incandescente. Si sarebbero contrapposti comunisti e anticomunisti, filoamericani e antiamericani, fascisti e antifascisti. Ieri mattina, invece, al Palaexpo, la discussione è stata ordinata, nessuno ha alzato la voce. Di scontri nemmeno l'ombra, e, se si eccettua una o due domande, neanche un vago riferimento ideologico.

Disinteresse? Distacco? No, anzi, questi impegnati del tipo: cosa succederà nei Balcani dopo questa guerra? Come sarà possibile far entrare nella storia popoli che per tanto tempo ne sono stati fuori? Quale è il limite non valicabile: la pulizia etnica, il genocidio? Quali sono i valori universalmente riconosciuti? Con tutti questi interrogativi hanno dialogato Furio Colombo, Umberto Eco, Gianni Vattimo, e Pedrag Matjevic. Ascoltatore attento Walter Veltroni.

Paradosale e brillante come al solito l'autore di «Nel nome della rosa» è partito da una grande periodizzazione: la guerra in corso - ha osservato - non è il primo episodio del Terzo Millennio, ma l'ultimo del Primo Millennio. E ancora: «Lo scontro nei Balcani è figlio della caduta dell'impero sovietico, della caduta dell'impero austro-ungarico, della caduta dell'impero ottomano. E, a ben guardare, anche della caduta dell'impero romano». I prezzi da pagare a tutte queste «cadute» sono - secondo Eco - molto alti.

Ma sin qui stiamo parlando del passato e davanti a una platea di giovani occorre interrogare il futuro. Che ne sarà di questa Europa carica di storia? Oggi sono in atto grandi migrazioni che porteranno un intero continente a essere multietnico, a più colori. Occorrerà imparare a riconoscere e ad accettare le diversità. Bisognerà capire che «è più conveniente anche per noi - osserva Eco - accettare di persona la guerra che loro accettino noi». La tolleranza diventa non solo un valore, ma risponde ad un interesse preciso. Arrivare a questo però non sarà semplice: «Ci saranno sconquassi inauditi, violenze, lacrime e sangue». La nostra storia non sarà una passeggiata anche se Umberto Eco nel futuro vede sempre meno «la guerra guerreggiata» e sempre più «episodi di tragica follia come quello recentissimo del Colorado».

Pedrag Matjevic, croato, gran conoscitore del mondo slavo,

guarda il passato più o meno recente dei Balcani e vede in ciò che è successo una serie di drammatici paradossi: «Abbiamo difeso - come è giusto - le culture nazionali, ma oggi esse sono diventate le ideologie della nazione. E lo scontro fra culture sta alla base della tragedia recente. Accadde così anche col fascismo e col nazismo». Altro paradosso: «Le società che furono socialiste hanno iniziato una lunga transizione che - se si eccettua il caso ceco e quello polacco - non sono diventate delle vere trasformazioni». Un passato, dunque, dal quale sembra quasi impossibile uscire. E un futuro imperscrutabile. Per Matjevic, del resto, «fare pronostici è un privilegio dei ciarlatani». Ma il presente però è fatto delle bombe Nato che - secondo l'intellettuale croato - «non fanno bene alla causa dei kosovari».

Vattimo non è del tutto d'accordo con Matjevic. Per lui «il conflitto fra culture è il sale della terra». E la cultura «non può essere il regno della tranquillità e della pace». Occorre però - per il filosofo del pensiero debole - che «lo scontro venga mantenuto in questo ambito e non diventi scontro armato». Ma anche sulla guerra c'è qualche distanza con Matjevic: «Lo so anche io che è una porcata. Ma tra un dittatore come Milosevic che fa la pulizia etnica e la 19 democrazia della Nato, sto dalla parte di queste ultime». Quanto al futuro Vattimo vorrebbe «un mondo dove le identità lungi dall'essere pietrificate, siano continuamente contaminate, ironizzate e persino dissolte. Dove esista un dialogo nella confusione. Una Babele, una negoziazione continua».

Furio Colombo racconta un recente scambio di battute avuto con Gorbaciov sulla guerra dei Balcani. «Se vedi marito e moglie che bisticciano sul pianerottolo - sostiene l'uomo della glasnost - che cosa fai? Dai per caso fuoco al pianerottolo come sta facendo ora la Nato?». E Colombo rispondeva: «Se vedi sul pianerottolo di casa il marito che uccide la moglie, non intervieni? Non gliela togli dalle mani? Gli lasci portare a compimento la sua opera?». La discussione fra i due interlocutori è andata avanti per un po'. Sino a quando il giornalista - parlamentare non si è reso conto che «i nostri argomenti rimanevano identici a se stessi. Erano rozzi e incapaci di rispondere al problema che ci ponevamo». «Un tempo - prosegue Colombo - quando c'era un'infezione ad un arto bisognava amputarlo. Oggi la medicina lo sa curare. Milosevic è l'infezione. Purtroppo per il momento sa solo tagliarla».

**NUOVE DOMANDE**  
Niente ideologia nei perché rivolti a Eco, Vattimo, Furio Colombo e Matjevic ieri al Palaexpo

estenuante ed eterna manovra parlamentare o di potere. La gente - persino i giovani! - possono tornare a contare, a pesare, a schierarsi.

PIERO SANSONETTI

Pasquale Marino  
**CODICE TRIBUTARIO 1999**  
IX Edizione  
Volume primo pagg. 1.514

È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico

**È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA**

**«il fisco»**

**in edicola per pochi giorni**

